



GLI ALLIBRATORI

**Storie per chi cerca la sua storia e la sua strada,
scoprendo il gusto di saper leggere il reale, fantasticare
e inventare, contro ogni forma di appiattimento.**



GLI ALLIBRATORI 1

Nicoletta Vallorani

SULLA SABBIA DI SUR

ed.it

Collana curata da:
Allibratori Onlus (Puntiamo sulla lattura!)
www.associazioneallibratori.net
info@associazioneallibratori.net

Copyright © 2011 ed.it
Via L. Viani 74, 50142 Firenze
www.editpress.it
info@editpress.it
Tutti i diritti riservati
Prima edizione: novembre 2011
ISBN: 978-88-89726-94-5
Printed in Italy

Progetto grafico: ed.it
Copertina e illustrazioni: Beatrice Bartolozzi

Indice

I misti di Sur	7
Darjee	77
Encerrado	161



I misti di Sur

[Capitolo 1]

*Devi sempre sapere da dove arrivi,
anche se l'oceano dove nuotavi una volta
è la pozzanghera fangosa di oggi.
Se non altro, saprai cosa rispondere
quando ti chiederanno perché hai i piedi palmati.*
(dal *Libro del grande mare*, sermone XI, massima 625)

Non lo vide nessuno. O quasi.

Superò il filo spinato come un banco di nebbia, semplicemente passandoci attraverso. Poi scivolò leggero lungo la pista, nel crepuscolo rosso, con l'aspetto di uno sbuffo di fumo, lieve e bianchissimo. Forse per questo Kurtz per un bel pezzo non si accorse di lui, anche se era di guardia come ogni sera in cima alla torre di controllo. Solo a un certo punto, per un riflesso strano del visore elettromagnetico, lo sbirciò con la coda dell'occhio, quello sano, mentre passeggiava tranquillo al centro della vecchia pista di atterraggio dei Boeing, oltrepassando con balzi leggeri le fenditure nel cemento. In certi punti, Kurtz lo sapeva bene, erano larghe più di un metro. E profonde. Profonde fin nelle viscere della terra. Eppure il ragazzo, pallido, tanto pallido da sembrare trasparente, superava ogni ostacolo con straordinaria disinvoltura. Un balzo dopo l'altro, con una sicurezza invidiabile e senza un accenno di sfida nell'atteggiamento e nell'espressione del viso.

Kurtz sentì un brivido salirgli da sotto la pianta dei piedi mentre regolava meglio il visore aggiustandosi la protesi oculare in modo che aderisse perfettamente. Provò di nuovo, senza successo: quella maledetta trappola da un po' non voleva saper-



ne di funzionare a dovere. S'incepava ogni momento, e pareva impossibile capire quale fosse il problema. Kurtz armeggiò ancora un secondo con la tastiera collegata al binocolo, cercò di modificare il sistema in modo da aggirare la turbolenza visiva e tornò a calcarsi sull'occhio buono e su quello inutile l'attrezzo che avrebbe dovuto consentirgli di vedere fino ai reticolati.

Niente da fare. Una schifezza. Sembrava che sugli schermi oculari interni stesse nevicando, una neve rossa e spessa, inzuppata della luce del crepuscolo. Kurtz si sganciò il binocolo e spinse per terra la tastiera. Quest'ultima, che era stata costruita mettendo assieme svariati materiali di recupero, si frantumò all'istante ricorrendosi in quello che doveva essere in origine: un'accozzaglia di aggeggi riciclati.

Kurtz osservò il macello senza rimpianto. Poi si alzò dalla vecchia sedia girevole davanti alla consolle e uscì.

Il cornicione che girava intorno alla torre di controllo era largo abbastanza da ospitare una persona sola purché mingherlina. Non aveva ringhiera. Sarebbe bastato un niente per cadere di sotto: un soffio di vento più forte, una distrazione, una spinta leggera per volontà o per caso. A chiunque, sarebbe bastato un niente per spiacciarsi un bel po' di metri più in basso, sull'asfalto decrepito e butterato.

A chiunque.

Chiunque tranne Kurtz. La torre era casa sua. La conosceva meglio di qualunque posto al mondo. Lui, lui solo, avrebbe potuto camminare su quel cornicione a occhi chiusi senza correre il rischio di finire di sotto.

Però adesso gli occhi era meglio tenerli aperti. C'erano visite. E non ce n'erano mai alla torre.

Kurtz non gradiva le visite.



Soprattutto quando non era stato lui a fare l'invito.

Aguzzò gli occhi in direzione della Grande Ferita. Era così che chiamava la fenditura longitudinale che attraversava da una parte all'altra la pista B47, quella lungo la quale ora procedeva lo sconosciuto.

«La terra trema», sussurrò Kurtz osservando la cicatrice scura. «L'animale nascosto dentro il suo cuore lacera la pelle del pianeta e lascia i segni dei suoi artigli».

Il terremoto. Qualcosa cui tutti avevano dovuto abituarsi, a Sur. Una realtà incombente.

L'Ultimo Tremito. Una catastrofe che aveva ridotto a una maceria la concerria del quartiere Shanti e frantumato tredici delle trentasei moschee lungo il bordo arabo di Sur, aveva anche scavato una specie di trincea insormontabile proprio nel centro della pista. Kurtz l'aveva trasformata in una difesa naturale in più per la sua privacy. Aveva costruito un ponte mobile, che poteva essere azionato elettronicamente dalla sponda esterna del cratere. Chi avesse voluto usarlo aveva bisogno di un telecomando, che Kurtz teneva in mano in quel preciso momento. Un attrezzo unico perché ottenuto combinando con un procedimento fantasioso una serie di avanzzi di alta tecnologia recuperati in giro. Nessuno avrebbe mai potuto costruirne un altro uguale, forse neanche Kurtz: certe cose riescono una volta sola.

Kurtz ridacchiò mentre guardava l'intruso indugiare sul bordo della Grande Ferita, osservare la struttura retrattile del ponte mobile e camminare avanti e indietro, allontanandosi e avvicinandosi alla trincea come se stesse cercando di prendere le misure di una rincorsa.

“Non è possibile”, si disse, mentre lo sconosciuto accennava a una falcata, una prova per una specie di salto in lungo da pri-



mato. Scosse la testa: quello doveva essere proprio uno svitato se pensava di farcela con le sue gambe. Neanche se avesse avuto due reattori fissati alle caviglie avrebbe potuto saltare nove metri di baratro nero come la notte. E le sue caviglie, invece, parevano nude e pallide nel crepuscolo.

Lo sconosciuto indietreggiò di nuovo, poggiò lo zaino variopinto che aveva in spalla sull'asfalto, si concentrò e si sollevò sulla punta dei piedi. E a quel punto, solo a quel punto, Kurtz capì che ci avrebbe provato. Con la stessa sicurezza, seppe anche che si sarebbe sfracellato sul fondo del crepaccio e che per un bel po' la puzza del cadavere in decomposizione gli avrebbe rovinato le giornate e reso immangiabili i pasti.

In piedi sulle punte.

Braccia rilassate lungo i fianchi.

Sguardo fisso sulla meta: l'altra sponda del crepaccio.

Muscoli delle cosce ben tesi.

Pronti.

Concentrazione.

Via.

Lo sconosciuto divora la strada con falcate potenti, senza incertezze, come se in tutta la vita non avesse fatto altro che correre incontro a crepacci insormontabili. Aumenta il passo man mano che veleggia verso l'ostacolo. Quasi sorride quando con sicurezza infallibile si stacca da terra.

Per un momento magico, rimane sospeso a mezz'aria, attraversato dalla luce che si è fatta rosso sangue, assorbendola come una spugna e trasformandosi in una freccia di fuoco, scagliata non solo oltre il crepaccio ma direttamente verso la torre. È bello. Qualcosa che ti tocca.

«Non ci credo», dice Kurtz. «Merda! È impossibile».

Eppure succede.



Lo sconosciuto atterra mezzo metro oltre il bordo dello strapiombo. Al sicuro. Solleva le braccia in alto verso il cielo e la casacca di tela bianca che lo avvolge si apre a ventaglio come le ali di un pipistrello albino. Non urla di gioia e non canta. Non dice niente.

Solo quelle braccia sollevate verso il cielo rosso.

E la rabbia di Kurtz, che rientra nella torre, sapendo bene che adesso c'è una sola cosa da fare.

Aveva visto tutto. Perché aveva occhi buoni e una curiosità insaziabile. E per tentare di alimentarla, quella curiosità, da qualche sera si appostava vicino ai reticolati dell'aeroporto disertando il rituale della pioggia, che le sembrava un'idiozia. Tutta quell'agitazione insensata – costumi, trucchi, vecchi detti del Libro, canti che nessuno sembrava ricordare con precisione, promesse e voti memorabili – solo per implorare un'inondazione che non sarebbe arrivata mai e poi mai. L'unico vantaggio dell'intera faccenda era che nel caos generale diventava facile filarsela: i suoi compagni, i Bambini della Palude Silenziosa, erano talmente offuscati dalla loro frenesia superstiziosa da non rendersi conto delle diserzioni, purché avvenissero nella fase più calda dei festeggiamenti.

Così Asia se la filava regolarmente da tre sere consecutive. Adesso, alla quarta sera, poteva sentirsi soddisfatta di aver preso un'iniziativa del genere.

Appena vide lo sconosciuto prepararsi al salto, capì all'istante che ci sarebbe riuscito, e che Kurtz sarebbe stato furibondo per la violazione della sua legge. Dunque, tutto poteva succedere.

Era meglio avvertire la casbah. Sarebbe arrivata un sacco di gente e avrebbero pure aperto un mercato. E al mercato ci si diverte e si ruba facile.

Sicuro. Si ruba facile.



Non ebbe tempo di pensarci.

Meglio: l'avrebbe avuto nel caso se lo fosse concesso. Dopo tutto, dal bordo del crepaccio alla torre c'erano ancora seicento metri buoni, e neanche volando, come aveva dimostrato di saper fare lo sconosciuto, poteva impiegarci meno di quanto ci voleva a scendere qualche piano di scale.

La verità era che non poteva crederci. Anche mentre indossava il cinturone dei boomerang, Kurtz non riusciva a spiegarsi la rabbia che provava. Non paura, ma rabbia. Furore perché un suo divieto era stato violato. Quel ragazzo, quella falena trasparente vestita da fantasma, quell'ignobile acrobata da circo era venuto a seccarlo in casa sua.

Era una sfida.

E alla sfida si poteva rispondere solo accettandola.

Lo sconosciuto era là, in piedi, con un'espressione stolidamente sorridente. In fondo, molto in lontananza, si intuivano già gli sguardi attenti del pubblico che di sicuro aveva cominciato a radunarsi. Notizie come quella, nella casbah, non facevano fatica a propagarsi, e la popolarità che ne seguiva era inevitabile. Diventavi subito la star del momento e tutti si scaraventavano sul posto pronti ad assistere allo spettacolo e ad acclamare il vincitore. Chiunque fosse, il pubblico era imparziale, nel senso che teneva sempre per il più forte, ignorando di proposito qualunque forma di campanilismo.

Un pubblico democratico e meticcio. Come Sur.

«Questa è la mia casa», sibila Kurtz, e di colpo sembra gonfiarsi e diventare un gigante.

«Mi dispiace», commenta sorridendo lo sconosciuto. «Sul serio. Non volevo disturbarti».



«Che significa?», fa Kurtz. Pare sorpreso, e lo è.

«Quello che ho detto. Pensavo che la torre fosse disabitata».

Kurtz sente la rabbia salirgli nel petto, una pozione magica che lo renderà invincibile. O almeno, così crede mentre dice: «Lo sanno tutti in città che qui ci sto io. Non te l'hanno detto?».

«Io non sono di questa città», commenta sempre tranquillo lo sconosciuto. «Vengo da un altro posto».

Mente: Kurtz lo sa benissimo. E questa menzogna gli costerà parecchio. «Non m'interessa», dice gelido. «Dovevi saperlo. Perciò ti sfido».

Lo sconosciuto sembra perplesso. Non spaventato ma perplesso. Kurtz, intanto, si mette le mani sui fianchi e poi fa scorrere le dita sulla cartuccera dei boomerang. Aspetta solo che gli venga fornita l'occasione di usarli: allora potrà rifarsi dell'offesa subito. Dopo l'accettazione formale della sfida. Così vuole la legge.

Ma quanto impiega lo sconosciuto ad accettare? E perché continua a guardarsi alle spalle, verso i reticolati, in direzione delle sagome appena visibili del pubblico che si sta assiepando?

Non c'è modo di saperlo. Almeno, non prima della sfida.

Mi guarda. Il fantasma che ho visto volare sembra che guardi proprio me, i miei occhi rossi e irritati tra quelli degli altri. Lo so che non è così, però mi piace pensare che l'acrobata volante si sia accorto di Asia della Palude e la stia cercando in mezzo a tutti questi stranieri.

Perché noi ci somigliamo, come se appartenessimo tutti e due al bayou.



Quelli che si somigliano vanno d'accordo. Così sostengono le Madri. A dire la verità, io non ci credo per niente, ma c'è scritto anche nei salmi da recitare durante il rito.

I simili si amano e i diversi si sfidano. Magari non è vero, ma è un bel modo per rassicurarsi, e pensare che il mondo è in ordine e lo sarà sempre. Va bene così anche per me.

Adesso, Kurtz il nero ha sfidato il mio amico volante. Lo taglierà coi boomerang prima ancora che lo scemo si renda conto del guaio in cui si è cacciato. Se finisce questo crepuscolo rosso, andrò a saccheggiare i resti del cadavere e li scambierò con granchi di fango per la cena.

La legge dice che se fai parte di una posse, ciò che appartiene a un membro della posse appartiene anche agli altri. Non mi piace.

Quello che è di Asia è di Asia, e non si discute neanche. Se decido di dividere il bottino, è per una mia scelta, non per obbedienza alle regole. In fondo, questa faccenda dei riti, delle leggende, della regola del silenzio e dei miti del mare potrebbe benissimo essere tutta un'invenzione. Che prove abbiamo che sia vero?

Eppure lo so che non è così, anche se ogni volta mi manda in bestia che certa gente sfrutti le nostre tradizioni per tenersi ben stretto il potere. Ma che noi veniamo dall'oceano questo lo so. Lo sento nelle mie ossa vuote e leggere. Abitiamo la palude da così tanto tempo che abbiamo preso a parlarne anche nelle nostre canzoni cajun. La palude fa parte della nostra storia ma le pozzanghere di fango ci vanno strette. Però dobbiamo adattarci.

Lo fanno tutti, alla casbah. Adattarsi: è il nostro sport preferito. Voglio vedere come finisce questa faccenda.

E dopo, anche se mi dispiacerà, salterò il reticolato, striscerò vicino al cadavere e prenderò quello che mi pare.

Né più né meno.

E solo quando avrò voglia, tornerò alla palude.

